

Luca Meldolesi

### **Potenza nazionale e commercio estero (once again?)**

“Post-fazione” alla seconda ed. di *Intransigenze, Mediterraneo e democrazia*

(maggio 2018)

1 – Nell’ultimo anno e mezzo, Nicoletta ed io ci siamo recati negli Stati Uniti quattro volte – per organizzare (e tenere a battesimo) la “First Conference on Albert Hirschman Legacy” (Boston, 6–7 Ottobre 2017) e poi per preparare la “Second Conference” (che si terrà a Washington alla Banca Mondiale il 25–26 Ottobre 2018). In tali occasioni abbiamo avuto l’opportunità, come “prodotto congiunto”, di dar uno sguardo a ciò che stava accadendo, a partire dalla fine (deludente) dell’Amministrazione Obama. Senza volerlo, abbiamo goduto in proposito di un duplice vantaggio intellettuale: i nostri soggiorni non sono stati abbastanza lunghi perché ci coinvolgessero davvero nella grande svolta politica che si stava verificando; ma, nello stesso tempo, sono stati sufficienti a confrontare via via le impressioni ricevute dal viaggio precedente, ed a giungere infine ad una qualche conclusione – per quanto temporanea essa sia.

Infatti, ad un certo punto del nostro ultimo viaggio nordamericano (4–17 maggio 2018), il diario di bordo che andavo scrivendo (anche per non perdere il filo dei miei ragionamenti) ha cominciato a prendere il volo. Così, riferendomi al presente volume ed a quello coevo del 2016 (*Rammendare il mondo*), mi son detto: possibile che, a distanza di poco tempo, senta il bisogno di una nuova messa a punto? Per sincerarmene, sono andato a “rileggerli” questi librettini, ed ho trovato che è proprio così. Non solo è possibile: è necessario. Perché il loro ragionamento era basato *inevitabilmente* su una sorta di *coeteris paribus*, vale a dire sull’assunzione di un proseguimento delle tendenze evolutive esistenti – fino a sostenere che “la fragilità di una situazione sempre più multipolare [come quella allora esistente] può essere tenuta sotto controllo solo da una crescente capacità di *governance* consapevole”<sup>1</sup>.

Com’è noto, tuttavia, al posto di quell’auspicabile rafforzamento della volontà collettiva, si è verificata invece una grande svolta politica nella potenza dominante. Certo, “a pensar male...” – sosteneva un tempo l’ineffabile Giulio Andreotti – ed io, in questo caso, non avevo “pensato male”. Eppure, retrospettivamente, non ho nulla da rimproverarmi (o per lo meno “così è se vi pare”)<sup>2</sup>. Cosa potevo saperne difatti, nel 2015-16, della futura vittoria elettorale di Donald Trump (aiutata a quanto pare dalla Russia)? Potevo forse prevedere che si sarebbe verificata negli Stati Uniti una ripresa in grande stile delle politiche di potenza – di quell’“America First” che significa sempre più andare per i fatti suoi?<sup>3</sup> No di certo. Eppure è tutto vero – provare per credere: esiste oggi in atto un robusto tentativo, da parte della potenza dominante, di riaffermare il proprio dominio, a scapito delle tendenze pre-esistenti ad una gestione sempre più multipolare (di alleati

<sup>1</sup> E’ questo *leit-motiv* – avevo aggiunto (Meldolesi 2016, p. 145) – che mi ha spinto a sostenere [e quindi ad auspicare] il bisogno chiave di *rammendare il mondo*. Evidentemente, avevo avvertito il problema del padroneggiamento della situazione complessiva ed avevo anche cercato di suggerirne la soluzione che mi era parsa (e mi sembra ancor oggi) umanamente la più congeniale. Ma non avevo subodorato davvero ciò che stava ormai bollendo nella pentola americana.

<sup>2</sup> Se non altro perché, nella sua essenza, la logica economico-monetaria sottostante a ciò che sta accadendo non è certo nuova: era già stata spiattellata *temporibus illis* in due miei vecchissimi articoli: Meldolesi 1966 e 1968.

<sup>3</sup> A partire, naturalmente, dall’abbandono degli accordi di Parigi sul clima e del Trattato di libero scambio del Pacifico.

e concorrenti) degli affari del mondo. Avrà successo? E' troppo presto per dirlo. Per ora mi pare sufficiente cercare di capire di cosa si tratta.

2 – Osservando ad intervalli successivi la fine della campagna elettorale americana del 2016 e poi il processo che l'ha seguita Nicoletta Stame ed io siamo arrivati, infatti, alla conclusione che, almeno finora (e contrariamente a quanto spesso si sente dire in casa democratica e dintorni), la politica della nuova Amministrazione si sta consolidando nell'immenso paese. Questa post-fazione ha l'unico scopo di trasmettere il senso palmare di tale "rilevazione" sul campo. E, per preservare l'immediatezza di quest'ultima, essa intende mantenere il suo ragionamento in contatto diretto con ciò che giorno per giorno l'ha sollecitata – la semplice lettura del *New York Times*: per due settimane.

Naturalmente, non bisogna pensare alla bacchetta magica. Anche prima della svolta i rapporti di forza tra le potenze si facevano sentire; ed evolvevano gradualmente nel tempo scricchiolando qui e là (si pensi alla situazione ucraina). Ma complessivamente aveva prevalso il consenso a far andare le cose come sono andate, tramite l'ultima fase di quel complesso processo collettivo economico-sociale a cui è stato dato il nome di globalizzazione.

La svolta di Trump ha portato invece allo scoperto un esplicito *dissenso* rispetto all'andamento corrente delle cose del mondo; e questo solo fatto, una volta trasformato, come ora dirò, in politica effettiva di quotidiana attuazione, cambia indubbiamente le carte in tavola<sup>4</sup>. E' vero: questo solo fatto richiederebbe un'analisi nuova della situazione attuale e dei nostri compiti (per dirla all'antica) che si sovrapporrebbe, con ogni probabilità, a quanto avevo scritto nelle pagine precedenti ed in *Rammendare il mondo*. Ma certo non le cancellerebbe quelle pagine – casomai (lo vedremo alludendo al lavoro di Cliff Geertz e di Albert Hirschman), le qualificherebbe ulteriormente.

E' comunque un'esigenza di nuova comprensione che si avverte soprattutto oggi, dopo questo primo "assestamento" (chiamiamolo così) dell'Amministrazione Trump che consente di buttar giù qualche giudizio iniziale. Innanzitutto: esiste negli Us una mobilitazione anti-Trump? Certo che esiste: movimenti femminili in testa. Oltre a "me too", essi si stanno oggi impegnando in politica da parte democratica, e sono numerosissimi<sup>5</sup>. Ma non mi pare che, per il loro tramite, si possa fare affidamento ad occhi chiusi su una vittoria democratica di mid-term e sull'impeachment del Presidente che ne potrebbe scaturire<sup>6</sup>. L'impressione complessiva è che ora, salvo sorprese, Trump si sia rafforzato (il suo rating di gradimento è del 41 per cento) e che si stia ulteriormente rafforzando.

Si tratta di un processo culturale, oltre che politico di tipo nazionalista ed imperialista. Si tratta di un fenomeno di lunga lena che si è andato affermando nel tempo nella destra americana (ricordate la Bible Belt di Bush figlio, il Tea party, la National Rifle Association ecc.?). Si tratta di

---

<sup>4</sup> Anche nel senso che mentre il trend precedente aveva consentito (tra l'altro) di osservare più da vicino numerosi problemi dell'umanità, come mostrano per l'appunto i miei libri del 2016, ora invece, come cercherò di mostrare, le politiche di potenza hanno riconquistato il centro della scena.

<sup>5</sup> Cfr. ad es. Robertson (2018).

<sup>6</sup> Cfr. in proposito Alexander (2018), Blinder e Birns (2018), Brooks (2018), Bruni (2018).

una spinta jingoista<sup>7</sup> scaturita dal profondo della società americana che è sfociato infine nella presente Amministrazione.

Dunque, il mio primo punto è che non va presa sottogamba una presidenza che si schiera sistematicamente dal lato del big business e dei ricchi, senza mediazione alcuna con le esigenze sociali e collettive<sup>8</sup> – anzi puntando di fatto su un ulteriore aggravamento delle distanze sociali e quindi ad un impoverimento di massa<sup>9</sup>. Che ha una tempistica ed un'esposizione mediatica massima, senza precedenti – via tweet e Tv<sup>10</sup> per tenersi in contatto quotidiano con la propria base; per convincere giorno per giorno il popolo nazionalista e jingoista che si sta facendo ogni sforzo per “Make America Great Again” – a spese altrui, naturalmente. Che costruisce un gigantesco “effetto tunnel”<sup>11</sup> – ovvero un'aspettativa spasmodica che tale *revirement* funzioni effettivamente riportando a casa lavoro e reddito ingiustamente sottratti agli Stati Uniti dagli stranieri (messicani, cinesi, tedeschi, giapponesi ecc.)<sup>12</sup>. Che si avvale di annunci continui (e di *issues* successivi) per tener desta l'attenzione dell'immenso paese Coast-to-Coast. E che punta infine a qualche risultato immediato ad effetto per convincere quella *jacquerie* che Trump è effettivamente... un grande presidente.

3 – A quanto pare è in politica estera che, figlio com'è di ambienti ricchi e mafiosi (speculativi e finanziari) di New York, il “metodo Trump” funziona meglio: con la Corea del Nord, l'Iran, la Cina. Perché – si legge sul NYT<sup>13</sup> – questo Presidente conosce bene il loro linguaggio ricattatorio... “Ora che siamo negli Us, – avevo annotato ad un certo punto del mio diario – Nicoletta ed io possiamo testimoniare che la presenza mediatica di Mr. Trump continua ad essere ubiquita e soffocante”. Avevo scritto *continua* per ragioni “gastriche”, perché al termine dei nostri soggiorni precedenti ero stato in fondo sollevato di dover partire... per non dovermi più sorbire Trump a pranzo e a cena! “Ma ora, per lo meno, – aggiungevo nel diario – si comincia a capire ciò che sta cercando di fare. Retrospectivamente, ciò suggerisce che *est modus in rebus*. Vale a dire: ci aiuta a comprendere perché e percome questo Signor ossesso è uscito all'improvviso dal cappello da prestigiatore della politica americana” – ad un certo punto della sua storia. Metto volentieri da parte i vagoni di contumelie – costantemente rimescolate dalla stampa democratica (e, sia chiaro, pienamente meritate) – che accompagnano il cammino del Presidente Trump, per concentrarmi su un punto: la politica di potenza, il ripristino del primato americano sull'intero orbe terracqueo.

<sup>7</sup> Cfr. Hobson 1900, 1901, 1902.

<sup>8</sup> La battaglia per abolire la riforma sanitaria di Obama e la riforma fiscale sono solo la punta di un iceberg (delle cento deregolamentazioni, delle cento speculazioni ecc.) che ha purtroppo un significato generale. Cfr. ad es. Krugman (2018) e Ivory (2018).

<sup>9</sup> Per chi proviene dall'Europa è stata sempre una sgradita sorpresa toccare con mano territorialmente le enormi distanze sociali americane, anche nelle grandi città. Eppure pur essendoci capitato molte volte, non ricordo di avere mai provato il senso di brutalità e di brutalizzazione che ho avvertito questa volta a New York: pochi giorni fa.

<sup>10</sup> Si dice correntemente negli Stati Uniti, e non ho certo ragione di dubitarne, che storicamente Donald Trump è il presidente americano che in assoluto guarda di più la Tv...

<sup>11</sup> Il riferimento, è naturalmente ad Hirschman 1981, Cap. 3.

<sup>12</sup> E poco importa, a quanto pare, se finora gli effetti futuri attesi dal mercato siano modesti:- cfr. ad es. Philipps 2018 – nonostante una certa vivacità spontanea a livello locale (Brooks 2018).

<sup>13</sup> Brooks 2018a.

Ciò richiede innanzitutto – a quanto si riesce a capire – di bloccare (e far retrocedere) via via quei paesi che, nella loro espansione politico-militare, sono andati “saggiando” in diversi punti del globo le capacità di dominio Usa; e di ridurre, nello stesso tempo, il grado di “esposizione” americana nei diversi scacchieri tramite un rafforzamento di alcune alleanze locali (ma non di altre).

Trump riesce ad indirizzare verso nuovi lidi il piccolo rocketman nord-coreano? Non sembra più impossibile? Bene: c'è subito un certo Ban Ki Moon che lo propone come Nobel per la pace!<sup>14</sup> Trump, con l'aiuto di Israele (e dell'Arabia Saudita), vuole imporre un roll-back all'Iran?<sup>15</sup> Bene: sposta l'ambasciata americana a Gerusalemme, abbandona il patto antinucleare con l'Iran, cerca di “portarsi” l'Iraq riducendone l'influenza iraniana, mentre Israele distrugge le postazioni iraniane in Siria... E gli europei? Gli inglesi si accodano. Gli altri si agitano, dicono la loro, chiedono chiarimenti, sollevano eccezioni ecc. Trump li osserva divertito e... non segue i loro consigli. Ricatta le aziende europee che intenderebbero proseguire a fare affari con Teheran minacciandole di esclusione del mercato americano. Preme perché gli europei si accollino *più* spese Nato, e per convincere la Germania che il suo mercantilismo deve finire – se è possibile con le buone<sup>16</sup>. Perché, a quanto sembra, il cuore del problema, prima di essere politico-militare, è, in realtà, economico-commerciale. Dopo aver maltrattato il Messico, Trump se l'è presa con la Cina, o meglio con il mercantilismo cinese (ma anche con quello tedesco, e giapponese). Godendo del privilegio di emissione della moneta internazionale usata per transazioni e come moneta di riserva, il dollaro, gli Stati Uniti hanno potuto mascherare a lungo ciò che stava accadendo. Ma oggi non sopportano più il loro enorme deficit commerciale<sup>17</sup>. Procedono a testa bassa nei riguardi della Cina con richieste che sembrano dictat<sup>18</sup>, imponendo dazi<sup>19</sup>, ritirando (o suggerendo di ritirare) denari, investimenti, aziende; ed offrendo magari a queste ultime l'India<sup>20</sup>, come alternativa.... Per poi cambiare idea qualche giorno dopo e “fare pace” all'improvviso come poi è

<sup>14</sup> Cfr. ad es. Baker P. et al. 2018; e Cochrane E. 2018.

<sup>15</sup> Superando, a quanto pare, le divisioni che esistevano all'interno del suo stesso team: cfr. Sanger D.E. et al. 2018.

<sup>16</sup> Una inferenza, questa, che potrebbe anche favorire la messa in moto di nuovi rapporti all'interno dell'Ue – sempre che gli stati membri (Italia inclusa) si accorgessero di tale opportunità...

<sup>17</sup> I suoi dati essenziali per il 2017 sono i seguenti: deficit complessivo (merci e servizi) 568,4 miliardi di dollari. Di cui (solo merci) 375 miliardi con la Cina, 71 con il Messico, 69 con il Giappone, 65 con la Germania, 31,6 con l'Italia.

<sup>18</sup> Secondo il NYT del 5 maggio, “la Cina deve... \*Tagliare il proprio surplus commerciale [vis-à-vis gli Us] di 100 miliardi di dollari in un anno a partire dal prossimo giugno e di altri 100 miliardi di dollari nei dodici mesi successivi. \*Fermare tutti i sussidi alle industrie manifatturiere avanzate del suo programma cosiddetto Made in China 2025 [...] inclusi aerei, auto elettriche, robot, microchips per computer ed intelligenza artificiale. \* Accettare che gli Us, se lo desiderano, restringano le importazioni delle industrie Made in China 2025. \*Prendere “passi immediati verificabili” per bloccare il cyber-spionaggio delle reti commerciali negli Stati Uniti. \* Rafforzare le protezioni della proprietà intellettuale. \*Accettare le restrizioni americane agli investimenti cinesi in tecnologie sensibili [negli Stati Uniti], senza rivalersene. \*Tagliare i propri dazi, che in media sono del 10 per cento, per portarli allo stesso livello di quelli degli Us, dove sono in media del 3,5 per cento per tutti i settori ‘non critici’. \*Aprire i settori dei servizi e dell'agricoltura alla piena concorrenza americana”. Infine un aspetto importante di questa trattativa (chiamiamola così) risiede nella richiesta americana di abolire le clausole capestro che obbligano le imprese straniere operanti in Cina a condividere le loro conoscenze tecnologiche con i partner locali.

<sup>19</sup> 25 per cento sull'importazioni di acciaio, 10 per cento su quelle di alluminio, 30 per cento su quelle di pannelli solari, 50 per cento su un milione duecento mila lavatrici importate (e poi 20 per cento per le restanti), altri dazi su 1300 prodotti soprattutto tecnologici per un corrispettivo di 60 miliardi a cui avrebbe dovuto seguire un secondo pacchetto per altri 150 miliardi. A tutto ciò la Cina si preparava a rispondere con dazi del 25 per cento per circa 50-60 miliardi.

<sup>20</sup> Come sembra aver già cominciato a fare Walmart: cfr. Corkery M. 2018.

accaduto (segno che dietro le quinte vi sono già state delle concessioni favorevoli: promesse o strappate).

Tutto ciò avviene in una logica d'irrequietezza senza fine, in cui il Presidente, per sfruttare, se non altro, i suoi effetti mediatici (tramite la formula del "breaking news" – un sottotitolo ormai fisso di tante Tv), può ricominciare tambur battente tale sarabanda, magari avanzando via via nuove richieste.

Insomma, a quanto pare, siamo ormai nel bel mezzo di un tifone tropicale, di un "reshuffle" mondiale – in cui solo la Russia va tenuta a bada (per ragioni innanzitutto militari), mentre nell'orbe terracqueo tutto il resto sensibile (dalla sicurezza ai commerci) dovrebb'esser "registrato" via via, per ri-orientarlo gradualmente nell'interesse della politica di potenza americana.

4 – Sì, d'accordo, si domanderà il lettore; ma come funziona effettivamente questa ricollocazione generale, questa ripresa in grande stile delle politiche di potenza americane che, c'è d'aspettarselo, andrà espandendosi a macchia d'olio per il mondo – anche per via imitativa? Si tratta di una serie (continuata ed aggravata) di "gran coup d'autorité" come vorrebbe la tradizione?<sup>21</sup>

Certo che è così: Trump si alza dal letto e detta un tweet in modo estemporaneo, "come gli dice la testa" (si dice in Sicilia) perché rimbombi immantinentemente ai quattro angoli degli Stati Uniti. Ma, tipicamente, ciò gli serve anche per preconstituirsene una posizione negoziale di forza, la più favorevole possibile. Da qui il suo famoso "deal", fatto di pretese, di ricatti, di accordi temporanei e di sorrisi fotogenici: un misto di manifestazione di potenza politico-militare e di astuzia commerciale. Ha cominciato con le imprese (americane e non) operanti negli Usa a cui ha chiesto di investire negli Stati Uniti se non vogliono avere guai. Poi ha voluto rinegoziare parte del Nafta, con conseguenze che non sono state rese ancora pubbliche. In seguito, s'è messo ad intimidire questo e quello (Europa inclusa). Ma il suo problema principale resta la Cina: un vero osso duro. Infatti, se mettiamo da parte per un momento le questioni della sicurezza internazionale (e la lunga sfilza di paesi da tenere sotto controllo che pur sono così importanti anche per Trump), diventa chiaro che il chiodo fisso dell'amministrazione sono i propri partner commerciali, Cina in testa. Il Presidente intende prendersela via via con l'uno o con l'altro, puntando a progredire nell'interscambio di questo o di quel prodotto e servizio, con l'intento di risalire la china economica...

Comunque vadano le cose, mi pare improbabile che questo problema sollevato da Trump torni rapidamente nel cassetto. Si tratta, in realtà, di un fondamentale disequilibrio commerciale e finanziario dell'intero sistema che si è andato costruendo e poi aggravando nei decenni passati; e che ha creato nel tempo una forte relazione di debito-credito tra Stati Uniti e Cina che i primi, per ragioni strategiche innanzitutto, intendono mettere in discussione.

Naturalmente, è funzionale che il paese che ha il privilegio d'emissione della moneta internazionale mantenga nel tempo un piccolo deficit di bilancia dei pagamenti che consente agli altri paesi di approvvigionarsi per costituire le proprie riserve e per favorire gli scambi. Ma, siccome l'appetito vien mangiando, quel paese dominante ha anche la tentazione di indebitarsi

---

<sup>21</sup> Cfr. Hirschman 1977, Parte I.

stampando moneta (ad esempio per favorire gli investimenti esteri delle proprie imprese). Ed il punto è che complessivamente agli altri paesi conviene avere una bilancia commerciale in forte attivo – perché ciò significa favorire indirettamente la propria posizione (via acquisizione automatica di valuta internazionale, rafforzamento della posizione finanziaria, rating migliori, rassicurazioni conseguenti nei riguardi degli investitori stranieri, attrazione maggiore del capitale internazionale ecc. ). Ma chi riesce ad avere nel tempo un attivo sostenuto della bilancia dei pagamenti (commercio più flussi finanziari), spinge automaticamente in deficit le bilance dei pagamenti altrui. E siccome nessuno desidera finire fuori squadra è facile che una parte importante del riequilibrio finisca sulle spalle del paese dominante.

Non solo: per ottenere quel risultato non vi è neppure bisogno di assumere, come *causa causans*, una volontà mercantilista vera e propria. E' sufficiente che un paese "si trovi", anche casualmente, in una posizione competitiva forte perché tenda a rafforzarla in modo spontaneo tramite il circolo virtuoso che può scaturire dai vantaggi appena accennati. Ed a ciò naturalmente si sovrappone poi la manina intenzionale (cinese, tedesca, giapponese ecc.) dei governi e dei loro amministratori...

5 – E' così accaduto che da Nixon in poi le politiche ultraliberiste americane, con la loro spinta ideologica suggerita dagli interessi di breve periodo di delocalizzazione delle grandi imprese (e di ricerca di domanda locale rapidamente crescente per i loro prodotti), abbiano finito per trasformare tale asset in liability. Per rendersene conto, bisognerebbe ripercorrere con la memoria le grandi ondate di liberalizzazione dei mercati azionate spesso (ma non solo) dai presidenti repubblicani e moderate (fino ad un certo punto) da quelli democratici. Perché è vero che gli Usa restano pur sempre la prima potenza economica, politica e militare del mondo, ma è anche vero che oggi la Cina per tasso di crescita, posizione competitiva sul mercato mondiale, saggio di scoperta, innovazione e cambiamento tecnologico, potenziale produttivo (quasi) infinito ecc. preoccupa sempre di più.

Trump ed i suoi "falchi" (tipo Bennon e Bolton) pensano che bisogna correre ai ripari. La voragine del passivo commerciale degli Stati Uniti va sanata in ogni modo – fino al punto da stracciare all'improvviso 40 anni e più di martellamento ultraliberale, per sostenere la fine del multilateralismo; e la sua sostituzione con il bilateralismo, il protezionismo, il mercantilismo: una politica di grande potenza<sup>22</sup>. E' il ritorno in grande stile delle rivalità tra le grandi potenze con il loro strascico di valvassori e valvassini, e con i ben noti pericoli per l'umanità che ciò comporta? E' la ripresa *sic e simpliciter* della problematica di *National Power and the Structure of Foreign Trade* di Albert Hirschman 75 anni più tardi – un libro che, come è noto, parlava delle conseguenze sui paesi poveri e piccoli delle politiche commerciali dei paesi ricchi e grandi (senza escludere naturalmente i loro rapporti di forza politico-militari)?

Sì, d'accordo, si potrebbe osservare a questo punto, ma non drammatizziamo. Cerchiamo piuttosto di capire. Come ho già accennato, Trump utilizza un metodo di alternanza tra improvvise impennate e mediazioni: dichiarazioni di guerra da un lato, e loro trasformazioni in operazioni di guerriglia dall'altro. Dice e ridice nei suoi tweet che non si tratta di "trade war", ma di "trade dispute". Inoltre, la realtà del commercio mondiale non cambia pelle dalla sera alla mattina. La

---

<sup>22</sup> Questo snodo culturale ha conseguenze culturali che sono ancor oggi da comprendere a fondo. Se non altro, è la fine della monoeconomia ufficiale, quella ultraliberale. Come dire: non tutti i mali, con quel che segue...

globalizzazione trascorsa non viene abolita per decreto. Ad ogni decisione protezionista di Trump seguono, spesso e volentieri, le levate di scudi degli interessi colpiti (in patria e all'estero): richieste di esenzione, patteggiamenti, passi indietro dell'amministrazione, conseguenze a catena<sup>23</sup>. Insomma una vera *pantomima* – in parte comica, ma in parte tragica purtroppo – fino... alla scossa successiva.

Comunque, è vero che un passo dietro l'altro, il panorama del commercio internazionale ha cominciato ormai a rannuvolarsi. E siccome si tratta (anche e soprattutto) di rapporti di potenza, è giocoforza prevedere che i partner commerciali degli Stati Uniti si attrezzeranno per resistere, magari contrattaccando; e che un certo imbarbarimento dei rapporti internazionali si farà strada anche a livello commerciale. La Cina, che (nonostante quanto credono in molti) non è affatto uno stinco di santo, cercherà di tranquillizzare gli Us, di accordarsi indietreggiando temporaneamente; ma anche di costruire tambur battente un polo accumulativo alternativo, sempre più autonomo dagli Stati Uniti...<sup>24</sup>

In altre parole, dobbiamo cominciare a domandarci dove tutto ciò ci porta; ed a costruire magari per gradi un'analisi duale: dall'alto e dal basso, dall'Europa e dal mondo, da tre a sei continenti, dal rammendare all'imporre. E' un esercizio utile perché cambiare l'angolo di visuale sul mondo (ed aggiungere via via nuove dimensioni a ciò che avevamo capito) consente di modificare il quadro – quel quadro che pur avevo cercato di disegnare supponendo che i trend commerciali e l'affermarsi progressivo del policentrismo mondiale ci avrebbero consentito (se non altro) un po' di respiro. Niente di tutto questo: purtroppo!

6 – Capiamoci. Se è vero, come diceva Eugenio Colorni, che stiamo uscendo (o forse siamo già usciti) dal mondo del nazionalismo classico, quello del "sovranoismo senza limiti", non è vero però che ce ne siamo accorti – o comunque non ne abbiamo tratto tutte le conseguenze: tanto che possiamo esser "presi dal panico" nella fase attuale di ripresa dei nazionalismi. Possiamo aspettarci all'improvviso una sorta di "repeat play" (rispetto alla logica che nel secolo scorso ha condotto alle guerre mondiali) – ovvero mercantilismi, protezionismi, rivalità accresciute, guerre commerciali, riarmo e pericoli bellici crescenti: futuri attesi.

Non voglio dire che tutto ciò sia fuor di portata, ma dobbiamo renderci conto, nello stesso tempo, delle condizioni differenti in cui tali processi infausti stanno prendendo nuovamente piede. Perché l'Onu non è la Società delle Nazioni. Perché l'Ue, il Nafta, il Marcosur ecc. pur esistono. Perché, oltre agli stati, anche le regioni, le province, le aree metro ed i comuni svolgono un ruolo di rilievo. Perché esiste, effettivamente, ciò che oggi si chiama un "multy level government". E perché la grande espansione commerciale favorita dall'high tech, in un globo sempre più padroneggiato dall'umanità (ma sfruttato in modo sempre meno ragionevole e sostenibile), ha creato interrelazioni importanti, cosicché la ripresa delle politiche di potenza che ora si vede crescere giorno dopo giorno deve muoversi dall'interno di tali rapporti istituzionali, politici ed economici in parte diversi rispetto al passato.

Sì, d'accordo – si potrebbe rispondere. Ma è anche vero che, nonostante gli scambi e le interlocuzioni world-wide oggi numerosissimi, gran parte dell'umanità vive comunque a casa sua,

<sup>23</sup> Cfr. ad es. Penn 2018, Swanson 2018, Swanson 2018a, Tankersley e Swanson 2018, Zong 2018.

<sup>24</sup> Cfr. Bradsher 2018

nella propria zona, nel proprio paese; e dunque risente giorno per giorno della dimensione culturale, linguistica e mass-mediale prevalente del governo e dello stato-nazione. E' questo gravitare che procrastina di fatto la parvenza quotidiana di uno stato indipendente – mentre invece, storicamente, esso è sempre più condizionato ed influenzato: sia verso l'alto, sia verso il basso.

Come depotenziare questo problema, come padroneggiarlo per gradi, in modo da evitare il peggio e preparare nello stesso tempo il cambiamento (federalista) desiderato? Un po', bisogna dirlo, lo stiamo facendo – praticando qualche lingua straniera, vivendo un po' all'estero, raffreddando le pretese mediatiche, riconoscendo le funzioni superiori ed inferiori esistenti rispetto allo stato nazionale. Ma evidentemente tutto ciò non basta.

Diventa allora interessante osservare le proiezioni esterne delle varie culture: quella inglese (che fa capo a Us da un lato e UK dall'altro), quella cinese, quella spagnola, quella francese, quella portoghese. E quella italiana? E' una delle più attraenti, perché è flessibile e si muove spesso sottotraccia. Come ha spiegato Piero Bassetti<sup>25</sup>, ha un'identità mite (assai apprezzabile ed effettivamente apprezzata: con questi chiari di luna, soprattutto!), non risentita, estetica, affettiva, universalista, cosmopolita. Rispetto ad un mondo in cui crescono screzi nazionalisti e focolai di antagonismo, essa sembra svolgere una funzione di stabilizzatore dal basso, che si muove, in un certo senso in controtendenza (alla barba dei vari Rudolph Giuliani e Mike Pompeo, naturalmente).

A tal proposito, mi ero già domandato in Argentina (nella prima parte – 20 aprile, 3 maggio – del nostro viaggio primaverile) se avrebbe senso, alla luce di ciò che stavo osservando, il tentativo di prevedere un ruolo da protagonista del Mezzogiorno nel Mediterraneo e nel mondo intero.

“Forse sì – avevo risposto scrivendo il mio diario – se ci rendiamo conto che siamo ormai in una fase in cui le esigenze di ottenere risultati concreti sono aumentate (mentre, nello stesso tempo, le interferenze degli Us in America Latina si sono attenuate). Forse sì, se stiamo anticipando una nuova fase di creazione e di scatenamento di energie positive da incanalare nello sviluppo e nella democrazia dei diversi continenti. Forse sì, se cominciamo a capire che il nostro lavoro meridionale può far da cerniera tra i (cosiddetti) Global South e Global North”.

Ciò richiederebbe, innanzitutto, uno sviluppo importante *dell'attrattività* del Sud – inclusa la sua capacità di deviare gradualmente a proprio vantaggio i flussi umani (oltre che di quelli commerciali e finanziari) dei tanti italici di origine meridionale e dei tanti meridionali che finiscono invece per gravitare su Milano... Si tratterebbe, inoltre, di “trascinare” Albert Hirschman in un'altra epoca – quella che stiamo attraversando; e di rivivere il suo lavoro in una nuova prospettiva, molto più applicata. E' a tal proposito che il Mezzogiorno potrebbe svolgere effettivamente un ruolo importante: un ruolo, nello stesso tempo, di punto d'appoggio e di cerniera. Perché, a differenza del Nord d'Italia, il suo “humus” umano si è dimostrato favorevole al lavoro applicativo di tipo hirschmaniano. Perché il suo aprirsi progressivo al mondo (che si sta verificando davvero) potrebbe promuovere un importante feed-back, mettendo così in moto una spirale costruttiva di sviluppo, incivilimento, democrazia. E perché potrebbe diventare un elemento chiave di richiamo dell'italicità internazionale, e poi di mezzo mondo. In altre parole, gli italici world-wide potrebbero avere un ruolo di apripista: un po' effettivo, un po' come metafora... internazionale.

---

<sup>25</sup> Bassetti 2002

E' proprio così. Quando li si incontra casualmente, su e giù per le Americhe, questi famosi "italici" impegnati nei loro lavori – ho aggiunto in seguito scrivendo il diario negli Stati Uniti – non si può fare a meno di pensare che essi hanno inconsapevolmente un ruolo importante, positivo (insieme a quello di tante altre minoranze, naturalmente). Vale a dire: quello di tenere insieme il mondo, quello di far da contrappeso istintivo, ma efficace alle numerose incrinature nazionalistiche. Sono persone orgogliose delle loro origini regionali e sub-regionali, oltre che nazionali: disponibili ad apprendere e ad usare liberamente la lingua del paese d'adozione. Distinguono istintivamente la loro identità ed il loro patriottismo (di provenienza e di arrivo) dalle evoluzioni spesso sibilline delle politiche nazionali. Per loro, persino l'origine italiana o mezz'italiana conta davvero: è una specie di biglietto da visita di socievolezza e di amicizia – in un mondo che, spesso e volentieri, ha risvolti da lupi.

E' proprio così. Eppure, tornati in Italia, Nicoletta ed io ci siamo dovuti render conto (praticamente, plasticamente) come, dopo una protratta incubazione europea, l'ondata "sovranista" (di cui Trump è indubbiamente il numero 1) ha fatto proseliti anche nel Mezzogiorno. Ma forse è soltanto una moda temporanea...

Alexander G. (2018) "Liberals, You're Not As Smart as You Think", NYT, May 13<sup>th</sup>

Baker P. et al. (2018) "Releasing Three, North Koreans Signal Openness", NYT, May 10<sup>th</sup>

Bassetti P. (2002) "Italicità: una rete mite e universalista. Da Marco Polo alla 'comunità dei sentimenti'", intervento al seminario su "The essence of Italian culture and the challenge of Global Age", Washington D. C.; ora in D'Aquino N. (2014) *La rete italica. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*, Roma, Ide.

Blinder A. and Birns A. (2018) "Democrats Pin Hopes for House on Centrists", NYT, May 14<sup>th</sup>

Bradsher K. (2018) "Trade Giants See a Future With Few Ties", NYT, May 17<sup>th</sup>

Brooks D. (2018) "The Future of the Left in America", NYT, May 4<sup>th</sup>

Brooks D. (2018a) "Trump's Lizard Wisdom", NYT, May 15<sup>th</sup>

Brooks D. (2018b) "The American Renaissance Is Underway", NYT, May 15<sup>th</sup>

Bruni F. (2018) "Renounce Pelosi, Ignore Trump – and Win?", NYT, May 13<sup>th</sup>

Cochrane E. (2018) "Forged Nominations Aside, a Nobel for Trump Is Not so Far-Fetched", NYT, May 10<sup>th</sup>

Colorni E. (2017) *La scoperta del possibile. Scritti politici*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino

Colorni E. (2018) *L'ultimo anno 1943–44*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino

Corkery M. (2018) "Driven by Amazon, Walmart Reaches Beyond Its Big Box", NYT, May 10<sup>th</sup>

Hirschman A. O. (1945) *National Power and the Structure of Foreign Trade*, Berkeley Cal., Univ. of California Press; terza ed., con una nuova introduzione, 1980

Hirschman A. O. (1977) *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton, NJ, Princeton University Press; tr. it. Milano, Feltrinelli, 1979

Hirschman A. O. (1981) *Essays in Trespassing: Economics to Politics and Beyond*, Cambridge U.K., Cambridge Univ. Press

Hobson J. A. (1900), *The War in South Africa*, London, Nisbet

Hobson J. A. (1901), *The Psychology of Jingoism*, London, Nisbet

- Hobson J. A. (1902), *Imperialism*, London, Nisbet; tr. it., a cura di L. Meldolesi, Newton, 1996
- Ivory D. et al. (2018) "Education Department Undercuts Inquiries Into Fraud at For-Profit Colleges, NYT, May 14<sup>th</sup>
- Meldolesi L. (1966) "L'imperialismo, la bilancia e il dollaro", *Classe e Stato*, n. 2
- Meldolesi L. (1968) "Sterlina e dollaro: la stessa storia?", *Quaderni piacentini*, n. 33
- Meldolesi L. (2016) *Rammendare il mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Meldolesi L. (2016a) *Intransigenze, Mediterraneo e democrazia*, Roma, Ide.
- Penn I. (2018) "Tariffs Cause a Scramble in the Solar Industry", NYT, May 4<sup>th</sup>
- Phillipps M. (2018) "Bond Markets Signal Doubt About Economic Goals", NYT, May 14<sup>th</sup>
- Krugman P. (2018) "Apples and the Fruits of Tax Cuts", NYT, May 4<sup>th</sup>
- Robertson C. (2018) "They Had Little Interest in Politics. Now Activism Is Their Job", NYT, May 14<sup>th</sup>
- Sanger D.E. et al. (2018) "Clashing Views on Iran Bare a Deeper Split on Trump's Security Team", NYT, May 13<sup>th</sup>
- Stevenson A. (2018) "Loosened Governance Rules Open Floodgates for Hong Kong I.P.O.s, NYT, May 4<sup>th</sup>
- Swanson A. (2018) "Trump Vows to Revive Company U.S. Punished", NYT, May 14<sup>th</sup>
- Swanson A. (2018a) "Tariffs Spur Relief Pleas and Snarl Production", NYT, May 14<sup>th</sup>
- Tankersley J. and Swanson A. (2018) "Moves to modify Deals on Trade and Tariffs Put Carmakers in Jam at Home and Abroad", NYT, May 11<sup>th</sup>
- Wehner P. (2018) "The Great Me Too Awakening", NYT, May 13<sup>th</sup>
- Zhong R. (2018) "Chinese Tech Giant Faces Death Sentence in a New U.S. Cold War", NYT, May 10<sup>th</sup>